

Nel buio più pesto un ipnotico alienante rincorrersi di tamburi martella in lontananza, a perdefiato, la sordità immota della notte. Come vortice, trae nelle spire ed espande al cielo il rito woodoo di una sciamana dai tratti esotici e dalla chioma policroma di Medusa. Impasta con capienti guanti i destini di ignoti, che similmente a insetti tratti nella ragnatela, iniziano una tarantola dannata nella rete della vita. Sul capo un bucranio, negli occhi la fissità di una visione, al fianco la stanza dove scatenare la macerazione di stati d'animo e pene.

Il viaggio indotto è a ritroso, nelle viscere dell'utero, dove la vita ha inizio, luogo dal quale sempre si torna per un legame atavico, inscindibile, carnale: quel cordone che unisce spiritualmente madre e figlio, quello speciale stato per cui il sentire di entrambi si fa comune, in una osmosi irrefrenabile di gioia e dolore.

La condanna si dipana e 28 boccette scandiscono il numero d'anni di conto alla rovescia al manifestarsi del primo lacerante strappo. Ornella, la madre, nel sonno soffoca speranze e battiti. Il respiro stenta a uscire, i polmoni si contraggono, la lingua rigetta il male del figlio e il proprio, pompando a fatica ossigeno all'anima.

Ornella sogna, con gli occhi chiusi di bambina e il corpo morbido di steatopigica bellezza, orizzonti sereni nei quali la sua aureola brilla al sole raggiante del sorriso del mattino. Che, invece, la illumina a mater dolorosa stretta tra la fecondità persa dei melograni essiccati e il sacrificio di quella del figlio, recisa tra le mani con aurea lama, a cauterizzare le ferite infette.

Quell'anello al dito non genera forza, sancisce la sostanza dell'assenza. Sul divano giacciono abiti e scarpe memoria di una presenza evaporata, sfnita nella polvere del passato, polverizzata da aspettative tradite. La mano si stende a cercare invano un calore ricasato mentre la solitudine assorda e attanaglia.

Nella piscina la madre annega le ore e i pensieri dolenti, mentre le braccia alzate mirano all'infinito, in una sorta di Assunzione laica, di Minerva titanica, nuotando con generosa eleganza tra i marosi dell'esistenza.

La zattera salvifica di Morfeo traghetta Ornella e Nicola oltre le giottesche geometrie domestiche, squarciando pareti che si vestono a pioppeto, dove pungenti si fanno i profumi di sottobosco e di libertà, mentre l'oblò diviene disco solare che scalda il petto e annichilisce il maleficio del woodoo.

Che, ineluttabile, non arresta il suo cammino, prendendo le fattezze della tentazione, che di femmina ha le forme e di serpente la vocazione venefica. Gli occhi di malachite calamitano il vuoto di un'azione delittuosa già esperita, recando la testa mozzata del rettile dalle squame di smeraldo e dalla lingua umana, la stessa della maldicenza che insuffla dicerie e cattiverie. Il coltellaccio ha così compromesso il fragile legame di steli di rosa che unisce gli affetti familiari, scardinando equilibri e certezze.

Sulla poltrona affonda Eugenio, rilassando arti e gote al tumulto emotivo. Sotto il piede i caratteri lignei tipografici recanti le iniziali del figlio, in un rapporto di dialettica aspra e bellicosa. Si impone una tragica offerta: l'asino decapitato che stigmatizza la memoria del peccato, l'incoscienza folle dell'ignoranza, la caparbieta del cammino tenace e solitario.

Con la mazza, il vendicatore attende di sanare il debito, di fare giustizia di un voto mancato, di una promessa sfiorita, di uno sfarsi di petali alla rugiada dell'alba.

Ornella non è più sola. Non lo è mai stata in fondo. Il figlio da lontano ha respirato col suo respiro, pianto coi suoi occhi, concesso alle lacrime di fecondare l'arsura dei cuori. Ha combattuto il niente con la solidità dell'esserci.

Come polena, lei ora si aggrappa ai fianchi della seduta squadrata, issando sguardo fiero e piglio sicuro. L'epidermide dal pallore funereo riprende pian piano il sanguigno candore mentre le murene vegliano alla difesa da qualunque nuovo nefasto woodoo.

Il viaggio onirico di Ornella riprende da qui, traghettando lo spirito verso lidi baciati dalla serena consapevolezza che, in fondo, l'amore può tutto.

Elisabetta Pozzetti